

# UN POSTO UN PO' PEGGIORE DOVE VIVERE

*Ruggero Sartori*

## I.

In questi mesi il mondo universitario è scosso dalle discussioni suscitate dal disegno di legge del Ministro Moratti concernente il riordino dello stato giuridico e del reclutamento dei professori universitari. È del tutto naturale che l'iniziativa del Ministro abbia sollevato un ampio dibattito, e anche netti dissensi, visto che tale ddl, se convertito in legge, introdurrebbe sostanziali novità nella vita universitaria del nostro paese. Nel momento in cui scrivo (aprile 2004) non so se il ddl verrà tradotto in legge o risulterà vincente l'opposizione ad esso che si è manifestata nel mondo accademico. Ma comunque vada, credo che occorra avere la maggiore chiarezza possibile sulle idee ispiratrici del ddl Moratti, perché esse non nascono casualmente ma sono collegate ad aspetti profondi e duraturi del mondo contemporaneo. In questo articolo voglio provare a evidenziare qualcuno di questi collegamenti.

A me sembra che una delle principali innovazioni introdotte dal ddl Moratti riguardi gli aspetti di cui meno si discute, cioè gli aspetti retributivi. Intendo qui discutere proprio tali aspetti. Forse è un po' inusuale che in una discussione sulla docenza universitaria ci si concentri su questi temi, ma nel mondo moderno è proprio attraverso le scelte economiche che si concretizzano le opzioni culturali ed ideologiche. Decidere come distribuire i soldi è sempre, nel nostro mondo, una decisione culturale.

risultato che chi non riesce ad accedere agli incentivi si impoverisce a poco a poco.

Non è uno scenario irrealistico, se si pensa che un meccanismo del genere è proprio quello che sta alla base delle odierne difficoltà finanziarie dell'Università nel suo complesso. Si tratta del diabolico meccanismo dell'autonomia universitaria, introdotta dai governi di centrosinistra, secondo il quale lo Stato non gestisce più l'Università ma si limita a fornire alla stessa un importo fisso che viene poi gestito dalle singole Università. Può sembrare un'idea apprezzabile, ma, come spesso accade, c'è un inghippo nascosto in un punto apparentemente poco importante, cioè nel fatto che non è previsto nessun meccanismo di adeguamento automatico dell'importo statale alle Università: esso resta fisso o aumenta di poco, mentre i costi di gestione dell'Università aumentano in misura maggiore. Per fare solo un semplice esempio, basti pensare al fatto che, nella situazione attuale, lo Stato firma contratti che assegnano aumenti di stipendio alle varie categorie di lavoratori universitari, ma non corrisponde alle Università gli aumenti di dotazione finanziaria con i quali le stesse Università possano pagare tali aumenti. Il risultato è il lento strangolamento finanziario dell'Università italiana, che si sta consumando in questi anni nell'indifferenza di politica, mezzi di informazione e opinione pubblica.

Se dunque questo succede all'Università nel suo complesso, può benissimo accadere in futuro anche alla parte «fissa» dello stipendio del singolo docente. Ma è chiaro che una diminuzione del valore reale della parte «fissa» dello stipendio porterà a lotte di potere sempre più accanite per la gestione delle risorse relative alla parte variabile.

In secondo luogo, un aumento della conflittualità accademica deriverà dalla vaghezza e dalla aleatorietà dei criteri coi quali stabilire quale attività, e quanta, premiare con la parte variabile dello stipendio. Occorrerà infatti stabilire il peso rispettivo dell'attività scientifica, di quella didattica e di quella amministrativa, e poi valutare le singole componenti. Ora, chi abbia avuto esperienza di lavoro in qualche commissione di concorso per posti di professore, dove è essenzialmente l'attività scientifica del singolo candidato ad essere valutata, sa che già in discussioni di questo tipo, che dovrebbero essere il massimo dell'ob-

biettività scientifica, si generano scontri e contrapposizioni che derivano in ultima analisi dal fatto che anche nella valutazione del valore scientifico della produzione di un ricercatore intervengono motivazioni soggettive, legate agli interessi scientifici e ai gusti di chi valuta. Possiamo allora intuire i problemi che sorgono se a queste difficoltà di valutazione aggiungiamo il problema di una valutazione «oggettiva» del valore dell'attività didattica o di quella amministrativa. Parlando per esempio di didattica, un corso di base con molti studenti vale più o meno di un corso di dottorato? Se il primo costa più fatica in termini di numero di esami, il secondo può richiedere più impegno nella preparazione delle lezioni. Gli esempi di questo tipo si possono moltiplicare all'infinito, e lo stesso si può fare per l'attività di tipo amministrativo.

In sostanza, la mia tesi è che non esiste un criterio oggettivo per la scelta di una regola di valutazione del complesso dell'attività di un docente, e che la scelta di una tale regola non può che venire da un accordo in senso lato politico fra le varie componenti del mondo universitario. Ma su cosa si potrà basare un tale accordo «politico»? Chi abbia una pur minima esperienza del mondo accademico non potrà che concludere che tali accordi saranno frutto di lotte di potere, di scontri di cordate contrapposte, e che tutto questo non farà che aumentare la conflittualità interna al mondo accademico.

In sostanza, è possibile prevedere che il ddl Moratti avrà l'effetto di evocare una situazione di scontri e lotte interne per la spartizione delle risorse, analoga a quella che si genera oggi attorno ai concorsi, con l'aggravante che mentre le lotte relative ai concorsi possono permettersi un minimo di fair play, perchè non è in gioco il livello di vita di chi lotta e si scontra, nelle contese sullo stipendio si perderà anche quel minimo, perchè sarà il livello di vita di ciascuno ad essere messo in questione. L'Università corre il rischio di diventare, più di quanto sia già, un luogo di lotte meschine per meschini interessi personali, il professore verrà spinto a indirizzare le sue energie sugli intrighi accademici invece che sullo studio, la ricerca e l'insegnamento, e l'Università diventerà così, per tutti coloro che si trovano a disagio in un'atmosfera di questo tipo, un posto un po' peggiore dove vivere.

## II.

Coloro che non si riconoscono in questa immagine dell'Università e della vita universitaria, e intendono provare ad opporsi alle forze che portano in questa direzione, non possono però limitarsi all'opposizione al ddl Moratti. Tale opposizione è certo indispensabile e meritoria, ma ha bisogno, a mio parere, di un più ampio respiro intellettuale. Occorre capire meglio quali sono le forze contro cui si deve combattere. Tentiamone ora una breve analisi.

Abbiamo accennato sopra ad alcuni aspetti piuttosto negativi della vita accademica, sottolineando come essi verrebbero accentuati se diventasse legge la proposta Moratti. Si tratta degli aspetti di litigiosità accademica, di scontri di potere, di lotte per l'affermazione fra cordate contrapposte. Ci si può chiedere quali siano le radici di tale litigiosità. È mia opinione che questa situazione conflittuale tipica dell'ambiente accademico sia il riflesso delle dinamiche di fondo del sapere contemporaneo. Si tratta in sostanza della fine della nozione di «cultura» come impresa umana complessiva che coinvolge e coordina la totalità dei saperi. Entro questa prospettiva, che è per esempio quella dell'Università tedesca dell'800, modello di buona parte delle Università europee, le varie forme di sapere si dispongono in un quadro complessivo che ne costruisce un ordine e una gerarchia. Il riferimento dell'intero corpo del sapere accademico a un quadro culturale complessivo crea una comunità di valori, di linguaggio, di punti di riferimento, che impedisce la degenerazione dello scontro accademico in guerra fra comunità che parlano lingue diverse.

Non c'è bisogno di dire che tutto ciò è scomparso e che il quadro culturale generale del nostro tempo, che possiamo riassumere nella sigla del «postmoderno», rappresenta la negazione puntuale della realtà appena descritta. I vari saperi, e le relative comunità accademiche di esperti, non accettano più nessuna forma di coordinamento e gerarchizzazione, ma si sviluppano su linee di crescita interna e autoreferenziale. Manca un quadro comune nel quale le elaborazioni dei vari saperi possano entrare in dialogo, acquisire un senso condiviso e sedimentarsi infine nella cultura diffusa. In questo contesto ogni singola disciplina diventa, all'interno del mondo accademico, un «partito» o

un'azienda in lotta per avere più risorse e potere per accrescersi e svilupparsi. La propria crescita diventa un fine in sé, sottratto ad ogni considerazione culturale e ad ogni discussione razionale. È chiaro allora che tutti i conflitti che nascono all'interno della vita universitaria (in particolare quelli relativi all'allocazione delle risorse, di qualsiasi tipo) non possono che essere risolti in termini di rapporti di forze fra gruppi accademici (cioè fra «partiti» o «aziende») contrapposti. Proviamo a fare un esempio per chiarire queste dinamiche. Uno dei temi principali di scontro all'interno di tale mondo è quello relativo alla distribuzione di quella particolare risorsa che sono i posti di professore e ricercatore. Ogni gruppo (cioè ogni disciplina o sottodisciplina) vuole posti per sé, perché avere più posti significa avere maggiori possibilità di accrescimento e sviluppo. In un quadro «classico» come quello sopra descritto queste richieste di sviluppo andrebbero valutate entro un sistema di riferimenti culturali comuni che permetterebbe una discussione razionale e delle conclusioni condivise, almeno in linea di principio. Nel quadro postmoderno contemporaneo questo non è più possibile e al posto del dibattito culturale e degli argomenti razionali vi è la pura lotta di potere e il gioco politico delle alleanze.

Se questa analisi è corretta, la litigiosità e mafiosità accademiche che oggi colpiscono chiunque conosca l'ambiente non sono effetto di particolari nevrosi dei docenti universitari, ma appaiono legate ad aspetti profondi della realtà contemporanea: all'abbandono di ogni quadro di riferimento culturale comune e alla proliferazione incontrollata di linguaggi specialistici autoreferenziali, cioè alle caratteristiche di quello che è stato chiamato «postmoderno».

Il ddl Moratti non farebbe dunque che accentuare queste tendenze di fondo del sapere accademico contemporaneo. La stessa conclusione emerge dall'esame di altri aspetti del ddl. Riflettiamo un momento sull'abolizione, prevista dal ddl, della distinzione fra docenti a tempo pieno e docenti a tempo parziale. Tale proposta a prima vista appare del tutto irrazionale. La distinzione fra docente a tempo pieno e docente a tempo parziale, infatti, nasce da un dato concreto e ineludibile della realtà universitaria, cioè dal fatto che mentre per alcuni tipi di docenti l'Università rappresenta l'unico ambito possibile di lavoro (tipicamente, docenti delle facoltà scientifiche e delle facoltà letterarie),

per altri tipi di docenti l'attività universitaria si svolge parallelamente ad una attività professionale (tipicamente, docenti della facoltà di Medicina, Architettura, Ingegneria, Giurisprudenza, Economia). È ovviamente nell'interesse dell'Università che il docente di una materia di tipo professionale svolga anche una normale attività professionale, perché questo lo aiuta a mantenere il suo insegnamento e la sua ricerca aggiornati e interessanti. Un docente di questo tipo ha, nell'Università attuale, la possibilità di scegliere il regime del tempo parziale, che vuol dire minore impegno all'Università e minore stipendio rispetto al docente che sceglie il regime di tempo pieno. Abolire la distinzione fra i due tipi di docenti significa abolire la soluzione di un problema reale, soluzione che fin qui aveva funzionato in modo accettabile, e imporre per questo un aggravio di spesa alle già pericolanti finanze universitarie, perché gli attuali docenti a tempo parziale riceverebbero, se passasse la proposta Moratti, lo stipendio di un professore a tempo pieno. Qual è il senso di una proposta simile? Il punto è, a mio parere, che la distinzione fra docenti a tempo pieno e docenti a tempo parziale, come è formulata nell'attuale ordinamento universitario, risolve una questione che in potenza potrebbe provocare conflitti di interesse fra categorie diverse di docenti, e lo fa evitando appunto il sorgere di tali conflitti. Ma è probabilmente proprio questo ciò che disturba gli estensori del ddl Moratti. Oggi si vuole esattamente il contrario, si vuole incrementare e accentuare la conflittualità e la concorrenza interne al mondo accademico. Gli attuali docenti a tempo parziale devono essere gettati anch'essi nella lotta di tutti contro tutti che si vuole diventi la vita accademica.

Riassumendo quanto abbiamo fin qui svolto, possiamo concludere che uno degli scopi del ddl Moratti ci appare l'accentuazione della conflittualità accademica. È chiaro però che l'analisi non può fermarsi qui, e appare inevitabile la domanda seguente: perché si vuole questo aumento della conflittualità? È questo il punto nel quale il nostro discorso si può ricongiungere a quanto altri hanno detto a proposito di altri aspetti del ddl. Agli aspetti che abbiamo fin qui evidenziato si possono infatti sommare i forti elementi di precarietà che il ddl intende introdurre nella vita universitaria. Ne citerò solo qualche aspetto, perché di essi si è molto discusso in questi mesi: ricordiamo quindi l'aboli-

zione del ruolo dei ricercatori, sostituiti con figure di «assistenti» assunti a tempo determinato, e la trasformazione dell'attuale fase triennale di «straordinariato» dei professori in una fase in cui si è, anche qui, assunti a tempo determinato.

Il ddl Moratti intende quindi accentuare conflittualità e precarietà nella vita accademica. Ma conflittualità e precarietà sono gli aspetti più evidenti del modo in cui oggi il capitale gestisce la forza-lavoro o, se si preferisce un linguaggio meno marxista, un'azienda gestisce i dipendenti: i dipendenti vengono messi in concorrenza fra di loro per poterli spremere al massimo e per evitare pericolosi fenomeni di solidarietà, e vengono resi il più precari possibile perché il lavoratore precario è più debole e ricattabile.

Accentuando conflittualità e precarietà, sembra in sostanza che si voglia applicare all'Università il modello delle aziende private. Se a tutto questo aggiungiamo la forte spinta all'ingresso nell'Università di enti privati (che potrebbero addirittura, secondo il ddl Moratti, finanziare posti di professore a tempo determinato), sembra lecito concludere che una delle motivazioni di fondo che hanno mosso gli estensori del ddl Moratti è appunto quella di rendere l'Università il più simile possibile ad un'azienda privata. Il ddl Moratti ci appare allora un'espressione dell'ideologia neoliberista contemporanea che pone l'azienda come il modello unico e indiscutibile di ogni realtà sociale.

### III.

Se le nostre analisi colgono nel segno è allora necessario concludere che chi desidera opporsi al ddl Moratti, e ai suoi prevedibili effetti negativi, non può limitarsi all'agitazione di tipo sindacale ma deve mettere in questione i presupposti culturali. Ciò vuol dire mettere in questione l'attuale frammentazione del sapere in una babele di discipline specializzate e autoreferenziali, e mettere in questione i principi del «pensiero unico» neoliberista oggi accettati come indiscussi dalla maggior parte degli individui. Si può forse dubitare che i docenti universitari siano capaci di spingere la loro contestazione fino a sollevare tali questioni. Da una parte, la frammentazione specialistica e la lotta fra

consorterie accademiche è il loro ambiente naturale di vita, quello in cui sono cresciuti, hanno imparato il loro mestiere e costruito le loro carriere. Dall'altra, essi sono in larga maggioranza imbevuti dei luoghi comuni del neoliberalismo, nei confronti dei quali non possiedono particolari strumenti critici (questo fatto si collega proprio alla frammentazione specialistica del sapere, ma è un tema troppo vasto che non è il caso di approfondire qui). Quanto alle forze politiche di sinistra che oggi contestano la Moratti, è chiaro che non si può concedere ad esse il minimo credito, visto che le attuali proposte sono il logico sviluppo della riforma universitaria voluta dal centrosinistra.

Data questa situazione, si può ragionevolmente concludere che i processi che abbiano delineato continueranno a svilupparsi, subendo magari qualche locale battuta d'arresto: può darsi, cioè, che il ddl Moratti non passi nella sua forma attuale, ma è probabile che i principi che lo reggono, proprio perché non trovano una reale opposizione nel mondo accademico, nel mondo politico o nell'opinione pubblica, si impongano comunque.

Individuare e chiarire questi processi è probabilmente la sola cosa che si può fare oggi, se si vuole restare fedeli ad un'idea di cultura, e di ruolo in essa dell'intellettuale e del docente, antitetica rispetto alla babele specialistica e al senso comune neoliberalista